

Le testimonianze nell'Associazione magistrati: una guida per un futuro migliore per la Giustizia in Italia*

RICCARDO CHIEPPA

L'anniversario dei cento anni dell'Associazione nazionale magistrati, che la presenza del Presidente della Repubblica e di tante personalità del mondo del diritto (avvocati, professori e magistrati ordinari e amministrativi) ha voluto onorare, è una occasione per ricordare una lunga storia di luci e di ombre per la Giustizia in Italia, con ricorrenti progressi e rischi e tentativi di regresso nella indipendenza dei giudici, e questo ci induce a riflettere su coloro che ci hanno preceduto, sul loro esempio, sulle loro testimonianze al servizio di una giustizia degna di questo nome, in una società più giusta, nel rispetto di ogni persona umana, e perciò più libera.

Per fare memoria vi possono essere molti metodi, egualmente accettabili e validi – è stato mirabilmente rilevato da Pio Parisi in occasione di un recente ricordo di Giuseppe Lazzati nel centenario della nascita – come quello valido di commemorare in pubblico e con solennità, ma con il rischio di semplice “compiacenza” di quello che siamo stati, senza frutti di cambiamen-

to e conversione nel presente attraverso un confronto per il presente.

Altro metodo anche esso apprezzabile – specie sul piano scientifico – può essere lo studio approfondito di fatti e di persone, per esaltarne meriti e virtù, non percepite ed apprezzate in passato, ma con alto rischio di scarsa partecipazione affettiva, di ridotti frutti di cambiamento e senza responsabilizzazione nel presente.

Appare, invece, più utile ed efficace, anche nel caso concreto, in considerazione della rilevanza sociale e politica del modo di svolgimento e percezione dell'esercizio delle funzioni del magistrato-giudice, «fare memoria nel senso di entrare in comunione con chi ci ha preceduto».

Il fatto associativo ha un senso ed un valore se crea unione, aggregazione, in piena trasparenza, per un fine di interesse comune non solo degli aderenti, ma soprattutto per il bene comune (comune a tutti) ed il progresso della intera società, al di sopra e al di là di ogni funzione o ambito egoistico e corporativo.



Ambrogio Lorenzetti, "Allegoria del buon governo" 1337-1340, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena

Questo può avvenire comunitariamente, in vera *amicizia*¹ tra noi e tutti quelli che appartengono o hanno appartenuto al mondo della giustizia e del diritto, magistrati, professori ed avvocati (ed io sono, in vera amicizia e perciò anche con spirito critico – altrimenti non si è vero amico – per avere indossato per 56 anni le toghe del libero foro e delle varie magistrature), nella comunicazione reciproca di quanto si è avuto anche con gioie e dolori, partecipando al vissuto reciprocamente, superando divisioni e barriere e ve ne sono troppe, in questo periodo in cui non si riesce e non si è abituati ad un dialogo.

Fare memoria e ricordare significa vivere in amicizia, soprattutto con chi ci ha preceduto, apprezzando i meriti e rilevando le manchevolezze da superare, e traendo esempi dalle loro testimonianze di una vita coerente, e in particolare con chi ha lottato e sofferto per il bene e la giustizia e con coloro che hanno avuto un valido ruolo di

particolare sostegno e guida, anche se risalente.

La testimonianza di costoro è importante non solo per i togati, ma per tutti gli attuali componenti della collettività cui apparteniamo, in quanto – usando una espressione di Paolo VI² «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni, che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Tutto questo può utilmente portare ad un risveglio delle coscienze, ad un confronto disponibile e sincero in un indispensabile dialogo sempre aperto con le componenti della Giustizia e le Istituzioni (poiché per alcuni aspetti può essere utile una sorta di autoregolamentazione, per altri occorre il concorso della garanzia legislativa), per risvegliare anche una necessaria sensibilità all'autocritica, in un duplice profilo.

Il *primo* profilo è il necessario distacco del magistrato da rapporti o contatti con la attività politica³, il *secondo* è l'esigenza di superare il progressivo rischio di alterare le garanzie processuali attraverso una utilizzazione mediatica e spettacolare a cominciare da ogni inizio di procedimento giurisdizionale o di raccolta di prove, ancorché non verificate e financo non ancora acquisite dall'organo di giustizia.

L'obiettivo, comune ad entrambi i profili, deve essere che le funzioni giudiziarie vadano meglio (e quindi più spedite, altrimenti non rendono un servizio alla collettività) e non siano turbate da influenze e ritorsioni politiche e non siano esasperate da inutili protagonismi⁴ e soprattutto non alterate da spettacolarizzazioni processuali, non sempre addebitabili solo a chi indossa la toga (magistrati ed avvocati), ma comunque collegate a difetto di vigilanza o di pronto intervento.

Da esponenti dell'Associazione magistrati furono invocate, a suo tempo, anche forme di autocontrollo con tentativi di istituire Comitati giustizia e stampa. Il problema si è accentuato con la televisione e vi sono stati recenti interventi del Presidente della Repubblica Napolitano⁵ e dell'Autorità di Garanzia nelle Comunicazioni⁶ ed è sopravvenuto un Codice di autoregolamentazione in materia di rappresentazione di vicende giudiziarie nelle trasmissioni televisive firmato il 21 maggio 2009, prossimo ad entrare in vigore⁷. La strada è ancora tutta da percorrere nella effettiva attuazione.

Ancora a proposito dei *rapporti del magistrato con l'attività politica* occorre soffermarsi sulla situazione della magistratura alla vigilia della instaurazione del regime fascista e quindi agli inizi dell'Associazione dei magistrati italiani.

La situazione organizzativa degli uffici giudiziari è cambiata molto poco, salvo un aumento progressivamente esasperato del carico del contenzioso per il progredire della situazione economica, della popolazione, e delle possibilità di tutela, estesa, man mano, a tutti e a tutte le situazioni giuridicamente protette. La posizione economica dei magistrati tendeva, allora, sempre di più ad una inferiorità rispetto alle altre categorie del pubblico impiego, posizione superata a seguito di una paziente azione della risorta Associazione magistrati solo con la legge promossa dal Ministro Piccioni.

Di fronte a questa situazione organizzativa ed economica della giustizia l'Associazione magistrati si trovò ad un grosso bivio nel periodo 1922-1923, se assumere un orientamento di sindacalismo politicizzato radicalizzante, con contatti e simpatie politiche verso un determinato schieramento che allora si manifestava e quindi

una posizione di soggezione rispetto alla politica, perché il vecchio mondo liberale e i raggruppamenti socialisti, ed ancora di più il movimento fascista, non erano propensi ad una magistratura autonoma ed indipendente e soprattutto non attenti ad una maggiore efficienza della giustizia. Questo dobbiamo tenere presente⁸.

Rispetto a questa situazione di scarse prospettive di difesa della giustizia della magistratura, la posizione dell'Associazione magistrati attraverso i dirigenti fino al 1925 fu quella di puntare esclusivamente ed in modo ideale sulla indipendenza della magistratura, senza la quale è inutile parlare di vera autonomia della giustizia.

Fu quello un periodo non sempre positivo per la giustizia in Italia, in cui troppo di frequente vi fu un episodico difetto di coraggio⁹ (il coraggio fu riscattato a cominciare dal 1942) nel perseguire adeguatamente e con prontezza taluni progressivi eccessi sia dei fascisti sia dei contrapposti estremisti, che hanno condotto ad una mancata difesa delle libertà anche per difetto di disponibilità di una polizia giudiziaria.

Il grosso dilemma — ancora attuale — è fino a che punto la politica e gli organi politici possono entrare nell'esercizio della giustizia e soprattutto quali devono essere i rapporti tra magistrati e attività politica.

L'atteggiamento della Associazione magistrati, nel periodo degli inizi del fascismo successivi al 1922, fu di concentrare la attenzione sulla indipendenza, cercando di interrompere e troncare di netto qualsiasi nascente tentativo di asservimento od utilizzazione da parte della politica, di fronte anche ad alcune velleità di trasformazione in sindacato fascista.

L'unico mezzo fu di rimanere assolutamente apolitici, ciò non nel senso che

il magistrato individualmente non possa avere convinzioni ed opinioni in tale campo, ma il magistrato, che vuole rimanere effettivamente indipendente, deve essere ed anche mostrarsi all'esterno distaccato dai partiti politici e quindi non iscritto, né partecipante all'azione di partiti politici o all'assunzione di etichetta di schieramento.

Un cambiamento, in tal senso, di parte della dirigenza dell'Associazione, accompagnato da una estrema difesa della indipendenza strettamente connessa ad un netto rifiuto di schieramento e tantomeno per i magistrati di iscriversi ad un partito politico, compreso quello fascista, produsse una maggiore compattezza con forte incremento nei consensi associativi con aumenti delle iscrizioni fino a 500 di fronte a poco più di duemila magistrati

L'Associazione magistrati, nel periodo immediatamente precedente al suo autoscioglimento rimase, come estremo mezzo di difesa contro il regime, contraria ad ogni schieramento di carattere politico, perché questo poi finisce per essere strumentalizzato con conseguente venire meno della indipendenza e della fiducia da parte dei componenti della collettività e della stessa credibilità della funzione giustizia, con conseguente indebolimento anche del rispetto da parte delle altre Istituzioni e del sostegno dell'opinione pubblica.

Sono questi profili che inducono *oggi* ad una riflessione, in quanto l'esposizione politica del magistrato, anche minima o saltuaria, influisce negativamente sul consenso e sul rispetto della funzione giudiziaria anche da parte delle altre istituzioni, in quanto il rispetto deve essere reciproco.

A questo riguardo è quanto mai attuale il lineare atteggiamento di Vincenzo Chieppa contrario fin dal 1923-1925 (era Segretario

generale dell'Associazione)¹⁰ a che il magistrato partecipasse a qualsiasi forma di adesione a partiti politici¹¹, e successivamente, finito il regime, ritornato in Magistratura e nell'Associazione magistrati, fu propugnatore di un referendum nel 1946 e della richiesta dei magistrati riuniti a Congresso a Torino, che per rafforzare in loro e negli altri il concetto, il gusto, la convinzione della indipendenza del giudice, fosse sancito per legge – l'art. 98 terzo comma Cost. prevede ora questa possibilità¹² – il divieto ai magistrati di appartenere a partiti politici, in via palese o per occulto, e di svolgere attività politica militante¹³.

Ricorda Mario Galizia¹⁴: «Il Presidente Vincenzo Chieppa, allorché insieme a Ernesto Battaglini promosse, dopo la caduta del fascismo, la rinascita dell'Associazione Nazionale Magistrati, paventava un muoversi dell'Associazione stessa in un'ottica partitica e ammoniva dei rischi istituzionali connessi a tale tendenza. Non possiamo certo pensare ad un potere giudiziario estraneo alla realtà sociale e scisso dalla politica. Ma la politica, a cui deve fare riferimento il giudice, deve situarsi su un piano più elevato dell'indirizzo politico dei poteri di governo; in un certo senso deve oltrepassare quella stessa azione di tutela degli interessi unitari nazionali, affidata al Presidente della Repubblica; investire le ragioni profonde dell'intera comunità nelle sue istanze di civiltà. Ora diversamente, in questo dopoguerra, spesso i magistrati, sia a destra, sia al centro, sia a sinistra, sono stati condotti ad assumere atteggiamenti politici di parte ed entro limitati, sovente grezzi orizzonti culturali; anche per le basi culturali ridotte entro cui in prevalenza si svolge [N.d.A. ora si dovrebbe dire si svolgeva] la formazione dei magistrati e

il contenuto dato al loro approfondimento tecnico-professionale. Il che ha, sotto diversi aspetti, nuociuto al consolidarsi di adeguate convenzioni culturali proprie della giurisdizione».

All'inizio avevo accennato a luci ed ombre nella Giustizia in Italia. Desidero rammentare che il 14 aprile 1944 il facente funzioni di primo presidente della Corte di Cassazione Salvatore Messina scriveva, a nome proprio e a nome di quasi la totalità dei magistrati della Corte di Cassazione, che non intendeva aderire alla Repubblica sociale italiana e che i magistrati della Corte erano, quindi, contrari alla richiesta prestazione del giuramento alla stessa Repubblica di Salò¹⁵: naturalmente Salvatore Messina il giorno dopo dovette prendere adeguate misure precauzionali.

L'altro ricordo è che la ricostituzione dell'Associazione magistrati dopo la liberazione avvenne nella assoluta mancanza di ogni spirito di ritorsione e vendetta – Marcello Marinari lo ha ricordato nel suo scritto – da parte dei magistrati colpiti da leggi fasciste, come naturale contributo alla superiorità del valore della democrazia nel rispetto di ogni persona e che l'Associazione seguì il metodo, soprattutto nel periodo della Costituente e nella fase di attuazione della Carta costituzionale, di instaurare un dialogo aperto e pacato, immune dai pregiudizi e da conflittualità con tutte le altre Istituzioni», nel disegno di concorrere alla ricostruzione morale e materiale per il conseguimento del bene comune.

Allora le Istituzioni (a cominciare dalla Assemblea Costituente) erano quanto mai aperte al dialogo, accettando¹⁶ e, qualche volta finanche sollecitando, l'apporto di tutti gli organi e le componenti della società. Questo era il metodo dei nostri Padri

costituenti all'interno e verso l'esterno, indicandoci così la via per qualsiasi seria ed efficace normazione costituzionale di principi, valevoli per il lungo periodo.

L'ultimo ricordo è ad uno scritto di mio padre Vincenzo Chieppa¹⁷, che di esperienze ne ha avute tante e subite¹⁸ con spirito di carità¹⁹. Sottolineava che il problema antico e recente della indipendenza di qualsiasi giudice e delle sue guarentigie è che queste devono operare su una duplice direzione: rispetto agli altri poteri dello Stato, perché non interferiscano negli affari della giustizia; ma anche rispetto alla pubblica opinione, poi che la indipendenza del giudice sarebbe compromessa egualmente, se l'intimità del suo colloquio, con la norma della legge e con l'imperativo della sua coscienza, fosse sopraffatta dalla stampa – aggiungo ora soprattutto dalla televisione – e dal clamore della piazza incontrollata o dagli indirizzi ideologici-politici²⁰.

La operatività di questi principi deve realizzarsi in modo reciproco.

Così nessun giudice, può ritenersi legittimato ad interferire nell'esercizio della discrezionalità degli altri poteri dello Stato conforme a Costituzione.

Nessun potere (o centro di potere) può «assumere una posizione di predominio, che renda possibile attentati ai diritti dei singoli»: queste ultime sono parole di Costantino Mortati²¹.

Rileggo la parte terminale del congedo apparso sulla *Magistratura* alla fine del 1925, attribuito a Vincenzo Chieppa, «L'Italia avrà giorni felici, come noi speriamo, o tristi; la giustizia italiana rifulgerà di nuova luce o decadrà nel politicantesimo... Ma una fede ferma ci sorregge in fondo all'animo: che tutto ciò che è saldamente edificato

nel cuore degli uomini è inviolabile ed indistruttibile».

Quell'ideale di rinnovamento della giustizia italiana, al disopra delle persone, degli orientamenti politici e degli interessi particolari, deve essere, se ascoltiamo i "testimoni" che ci hanno preceduto anche con sacrifici e sofferenze, un impegno di tutti e quindi una certezza da realizzare per il bene della società.

* Intervento svolto in occasione del Convegno per il Centenario dell'Associazione nazionale magistrati, Roma, Campidoglio, Sala degli Orazi e Curiazi, 25 giugno 2009, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

¹ In senso aristotelico e poi cristiano, inseparabile dalla vera carità.

² Nella *Evangelii nuntiandi*.

³ V. intervento del Presidente della Repubblica il 9 giugno 2009 al Consiglio superiore della magistratura.

⁴ V. sull'esigenza di riserbo nei confronti dei mass media V. Cianiello, *Intervista al Ministro Cianiello*, in «La magistratura», 2, 1996, p. 2.

⁵ V. i puntuali interventi del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Consiglio superiore della magistratura, 9 giugno 2009 e 14 febbraio 2008; v. anche G.F. Grosso, *Il difficile rapporto tra Giustizia e Politica*, in «La Magistratura», 2, 1996, p. 8.

⁶ V. le dichiarazioni del Pres. Corrado Calabrò in occasione dell'Atto di indirizzo sulle corrette modalità di rappresentazione dei procedimenti giudiziari nelle trasmissioni radiotelevisive, delibera AGCOM n. 13/08/CSP.

⁷ Il testo del Codice è sul sito www.agcom.it

agcom.it L'entrata in vigore è prevista in coincidenza con la costituzione di un apposito Comitato per l'accertamento delle violazioni del Codice e l'adozione di eventuali misure correttive, che le parti si sono impegnate a istituire entro il 30 giugno 2009.

⁸ Vi è una sorta di continuità: non dare completamente i mezzi può anche servire a tenere una giustizia buona.

Ricordo una frase, pronunciata in epoca risale, di fronte ad una minaccia di sciopero nel settore giustizia: vi sarà un minor numero di annullamenti che verranno decisi, meno condanne inflitte.

⁹ V. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 350.

¹⁰ Il 7 marzo 1920 era stato tra i sette votanti favorevoli (insieme a Chimenti, G. Ricci, Pandolfelli, Anselmi, Coco e Oggioni) ad un ordine del giorno della sezione Lazio dell'Associazione contrario ad un tono politico assunto dal Presidente dell'Associazione Denotaristefani in articoli sulla Magistratura, in «La magistratura», 7 aprile 1920, p. 105.

¹¹ V. «L'epoca», 8 marzo 1925, p. 6, intervista al Segretario generale dell'Associazione dei magistrati.

¹² Cfr. G. Micali, *La politicizzazione*

del giudice e l'esegesi dell'art. 98, terzo comma, della Costituzione, in «Informazione previdenziale», 1995, p. 185.

¹³ V. Chieppa, *Principi di un'etica professionale del Magistrato*, in *Studi in onore di E. Eula*, Milano, Giuffrè, 1957, I, p. 315; *Discorso inaugurazione anno giudiziario Corte di Appello della Sardegna*, 11 gennaio 1955.

¹⁴ M. Galizia, *Incontro 19 maggio 2008*, Roma, Luiss, *I magistrati*, con introduzione di Pierfrancesco Grossi.

¹⁵ V. N. Picardi, *La storia della Casazione*, Riv. Trimestrale di diritto e procedura civile, 1996, p. 124, nota 2.

¹⁶ V. tra i numerosi apporti dell'Associazione nazionale magistrati: *Osservazioni del Consiglio Nazionale dell'A.N.M.*, Roma, Artigrafiche Pinnarò, s.d.; *Proposta di emendamenti ai titoli IV e VI del Progetto di Costituzione*, a cura del Comitato Direttivo centrale, s.d.

¹⁷ V. Chieppa, *Principi di un'etica professionale del magistrato*, cit., I, p. 303.

¹⁸ A Vincenzo Chieppa, entrato in magistratura nel 1914, giudice di Tribunale a Roma, il 19 ottobre 1926 era stata mossa, ai sensi della legge 24 dicembre 1925 n. 2300, la contestazione di avere «manifestato a chiunque ed in ogni circostanza la sua tenace avversione al Regime». Con decreto

reale 16 dicembre 1926, controfirmato da Mussolini e Rocco (contestualmente si agì per altri 16 magistrati) fu dispensato dal servizio, senza avere diritto a pensione, a decorrere dal 31 dicembre 1926 ai sensi dell'art. 1 della legge 24 dicembre 1925, n. 2300, con la motivazione basata principalmente sulla «*incompatibilità con le generali direttive del Governo*» fascista c.d. "Nazionale" «avendolo avversato» criticandolo. Ed appunto Zangrandi (*Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 350) accenna a «una sostanziale opera di epurazione nei confronti di quei magistrati che non davano affidamento di sufficiente arrendevolezza».

Vincenzo Chieppa era stato tra gli ultimi dirigenti dell'Associazione generale fra i Magistrati italiani, che si era sciolta il 21 dicembre 1925, dopo la approvazione da parte della Camera della legge sui sindacati, con un commiato (a lui attribuito quale Segretario generale) apparso sull'ultimo numero del periodico *La magistratura* pubblicato nel 1925, con il titolo *L'idea che non muore*: «È un passo che compiamo con tristezza profonda... in un ideale di rinnovamento della giustizia italiana, al di sopra delle persone e dei loro interessi... La nostra tristezza è grande: ma serena. Non rancori, non rimpianti, non il morso di inquietudine morale. È un placido tramonto primaverile, che conclude una feconda giornata: l'operaio raccoglie con mano ancora vigorosa gli strumenti di lavoro, guarda tutto intorno il suo campo, come ad accarezzare, nell'attimo del commiato, ogni fil d'erba germogliato dal suo sudore e, sulla via del ritorno, dimentica gli stenti e l'aspra fatica del giorno nella anticipata visione delle rigogliose messe che verranno. È questo il suo premio, questo il miracolo delle sue forze che ogni giorno si rinnovano, delle sue speranze che rinascono ad ogni

colpo della delusione, della sua fede nella vittoria all'indomani stesso della sconfitta più disperante. Il lavoro è la sua croce e la sua gioia, la fede è la sua forza e il suo premio. Questo operaio è come il Giusto del Vangelo: sempre pronto al combattimento, come alla morte, eguale alle gioie ed al dolore, ai trionfi come alle sconfitte; perché, a rigore, sconfitte e trionfi non sono che l'apparenza, quando tutta la storia e tutto il progresso dell'umanità dimostrano che non una sola goccia del sudore cadde mai invano dalla fronte dell'uomo e che neppure una volta sola le opere della fede furono destinate alla sterilità e alla morte...».

«L'unica cosa che davvero uccide è la grettezza morale e il disonore; è l'egoismo degli uomini che profana la santità delle idee e prostituisce la fede al compromesso. Ma noi non conosciamo queste ombre di umanità crepuscolare: la nostra fine ne è il documento indiscutibile. Forse, con un po' più di *'comprensione'* — come eufemisticamente suol dirsi — non ci sarebbe stato impossibile organizzarci una piccola vita senza gravi dilemmi e senza rischi... La mezzafede non è il nostro forte; la *'vita a comando'* è troppo complessa per spiriti semplici come i nostri: Ecco perché abbiamo preferito morire».

«Era la sola maniera di tramandare intatta la eredità morale della nostra Associazione. Perché questa eredità c'è, è vistosissima e nessuno ha il potere di distruggerla... è racchiuso tutto in una parola: l'indipendenza della magistratura, come base d'indipendenza della giustizia. È di quelle parole semplici che, una volta penetrate nell'animo di un uomo o di un popolo, son destinate a trasformarsi in forza dominante ed incoercibile. Or noi non ci illudiamo di aver radicato nello spirito italiano l'esigenza di una giustizia indi-

pendente; ma siamo sicuri che di questa esigenza vive ormai la giovane magistratura... Nessuno ha il potere di addormentare mai più anime, su cui sia caduto il raggio di una tale luce...».

«La nostra fine consacra questa grande eredità morale, nella quale è, per noi, tutta la consolazione e tutto il premio di quest'ora triste. L'Italia avrà giorni felici, come noi speriamo, o tristi; la giustizia italiana rifluerà di nuova luce o decadrà nel politicantismo... Nessuno può fare prognostici. Ma una fede ferma ci sorregge in fondo all'animo: che tutto ciò che è saldamente edificato nel cuore degli uomini è inviolabile ed indistruttibile».

Vincenzo Chieppa esercitò, poi, la libera professione di avvocato in Roma, dal 1930 al 1945, dopo aver dovuto attendere quasi tre anni per essere iscritto all'albo degli avvocati, iscrizione rifiutagli in un primo momento nonostante la qualità di ex magistrato e ex combattente (con riduzione del periodo per l'iscrizione) e poi — nonostante il superamento degli esami di abilitazione — per dichiarati motivi politici; fu iscritto solo dopo una serie di ricorsi prima alla Reale commissione straordinaria per il Collegio degli avvocati di Roma e poi alla Reale commissione straordinaria superiore con funzioni di *Consiglio superiore forense*. Questa ultima giustizia speciale (proprio perché all'interno della libera professione) seppe dare — alla fine — una dimostrazione di indipendenza, nonostante il regime ormai consolidatosi.

Con d. lgt. 14 settembre 1944 Vincenzo Chieppa fu riassunto in servizio in soprannumero in Magistratura, «escluso ogni effetto economico retroattivo» e assegnato come Consigliere alla Corte di Cassazione, riassumendo servizio il 31 gennaio 1945 (v. N. Picardi, *La storia della Cassazione, la Cassazione nella*

storia (1944-1956), in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1996, p. 1247), fu poi Procuratore generale della Corte di appello di Cagliari e Presidente di sezione della Corte di Cassazione fino al compimento del settantesimo anno di età (1960); fu per molti anni alla direzione della rivista «La Magistratura»; Segretario generale e poi Presidente dell'Associazione nazionale magistrati dal 1954 al 1960.

¹⁹ V., sull'estrema moderazione da parte dei magistrati riabilitati dopo la caduta del fascismo, G. Vassalli, *La collaborazione con il tedesco invasore nella giurisprudenza della Sezione speciale della Cassazione*, in «Giustizia Penale», 1945, p. 1 ss.; N. Picardi N., *La storia della Cassazione*, cit., p. 1252, nt. 21.

²⁰ Sul problema dell'attività politica dei magistrati Vincenzo Chieppa è sempre stato nettamente contrario, tanto che si era impegnato nel 1923-1926 contro l'adesione dei magistrati a qualsiasi partito politico, compreso quello fascista; confermava, poi, nel 1957: «Senza dubbio nessuno può pensare di togliere ai magistrati il diritto di avere le proprie idee e tendenze nel campo politico e di renderle operanti con l'esercizio del diritto di voto, che spetta a tutti i cittadini. La questione è di sapere se sia conveniente che i magistrati siano iscritti a partiti politici e che svolgano azione di politica attiva. I magistrati, riuniti in Congresso a Torino, hanno risolto la questione chiedendo, con voto unanime, che per rafforzare in loro e negli altri il concetto, il gusto, la convinzione della indipendenza del giudice, sia sancito per legge il divieto ai magistrati di appartenere a partiti politici, in palese o per l'occulto, e di svolgere attività politica militante» (v. *Principi di etica del magistrato*, cit., p. 315).

La tesi della vera indipendenza ed apoliticità della magistratura

era stata, per molti magistrati, la bandiera guida all'inizio del regime fascista ed era stato fino all'ultimo l'unico strumento di difesa, dopo che il regime aveva precluso qualsiasi azione associativa di garanzia, e fu un grosso ostacolo ai tentativi di fascistizzazione della magistratura nel 1925: v. F. Venturini, *Un sindacato di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 257. V. anche, sull'indipendenza da influenze politiche, sui rischi della politicizzazione, anche sotto i profili della credibilità, R. Chieppa, *Il giudice ed il principio della divisione dei poteri*, relazione a Convegno nazionale di studio dell'UGCI, Taranto 7-9 dicembre 2001, pubblicata in «Iustitia», 2002, pp. 508 ss.

²¹ C. Mortati, *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, Cedam, 1973, p. 83; continuava Mortati: «perciò il principio della separazione assume un significato squisitamente politico: è il criterio in base al quale dovrebbe essere possibile creare una organizzazione costituzionale dello Stato tale da impedire che si verifichino quelle prevaricazioni di un potere sull'altro, suscettibili di compromettere le libertà individuali». In realtà la finalità è di assicurare «una migliore garanzia dei diritti dei singoli contro l'azione dello Stato».

Assume pertanto un significato — di fronte al progressivo affermarsi storicamente nello stato moderno della supremazia del potere legislativo sugli altri poteri fino ad esercitare il supremo potere di decisione sull'indirizzo politico ed insieme di fronte alla più recente presenza di più forze sociali che si sovrappongono all'unica prima dominante — «la separazione (vista nel sostrato politico), espressione di pluralismo sociale... In qualunque regime non possono non sussistere differenziazioni di interessi e di capacità, sufficienti ad alimentare strutture statuali

composte sulla base di una pluralità di istituzioni che riflettano quelle differenze, e che si bilancino reciprocamente» (*Ibidem*, p. 93.).

Queste esigenze sono ulteriormente accentuate dalla accresciuta forza dei raggruppamenti politici contrapposti nel sistema maggioritario, con l'assunzione da parte del Governo del polo maggioritario (con lo strumento della identificazione del Presidente del Consiglio con il leader del raggruppamento) di funzione decisionale e di baricentro istituzionalizzato (sostituiti alla presenza più bilanciata dei partiti politici in un sistema elettorale proporzionale).

Di qui l'esigenza di garanzie — emergenti in maniera netta nel pensiero di Mortati — disposte dall'ordinamento per assicurare che l'azione dei vari organi si espliciti nel rispetto delle competenze e delle forme prescritte secondo Costituzione.